

ELEZIONI

SENTIAMO IL PARERE DEI SEGRETARI COMUNISTI

Prime riflessioni sul voto regione per regione

EMILIA-ROMAGNA

Dove il PCI è forza di governo, fiducia dell'elettorato

In Emilia-Romagna ci sono molte buone ragioni per essere soddisfatti. Nella regione dove i comunisti sono forza di governo da tanti anni, dove si sviluppa una positiva collaborazione con il PSI, l'elettorato ha confermato la sua fiducia nella politica del PCI. Il risultato del '76 è stato ripetuto: una inalterabile flessione al Senato (-0,1 per cento), un'altra, di poco più sensibile, alla Camera (-1,2 per cento). Si è perso di più a Bologna, ma si è addirittura superato il '76 in numerosi centri grossi e piccoli della regione. «In molte zone operaie e contadine — ci dice il compagno Guerzoni, segretario regionale — l'avanzata di tre anni fa non si interrotta. Non solo una conferma, c'è stato qualche cosa di più».

Ma c'è un'altra questione interessante: la DC ha perso ed in alcuni centri, Bologna ad esempio, in modo neppure trascurabile. La rottura della solidarietà nazionale, la strada dell'accesso anticommunistico non ha pagato e molti cattolici democratici hanno preferito dare il loro voto al PCI. «Non dimentichiamo — ci fa osservare Guerzoni — che proprio qui, nel '76, la DC guadagnò parecchio. Guadagnò la DC del "voto nuovo", della politica di confronto e della collaborazione. La svolta di Fanfani è stata respinta, è stata respinta l'immagine di un partito chiuso al confronto, tenacemente attestato alla difesa di interessi corporativi, immagine ripetutamente strombazzata durante una costosissima campagna elettorale».

Anche il voto socialista è segno, se pure in modo indiretto, che la gente sostiene la scelta unitaria del PCI. I socialisti sono rimasti infatti al di sotto del '76. Ma probabilmente, al PSI, ha restato una certa politica contro il modello emiliano, più modica in Emilia sanno che il cosiddetto "modello", al di là delle forzature e delle misti-

ficazioni, corrisponde ad un modo di amministrare corretto, onesto, efficiente, quando la gente vede che le cose funzionano, che la Regione sa programmare il proprio sviluppo e che, grazie anche a questa capacità di governo, il tessuto economico tiene. «E questo modo di amministrare è il frutto di una collaborazione antica, storica, tra il PCI e il PSI. Ecco perché dunque non può trovar troppi consensi un discorso strumentale sulla terza forza socialista. La gente ha votato con mano a quali positivi risultati può portare la scelta della unità e della collaborazione» — dice ancora Guerzoni.

Anche i partiti intermedi hanno preso poco. Il PRI ha perso addirittura un deputato, socialdemocratici e liberali sono avanzati di pochi decimi in percentuale.

Ed i giovani? Bologna ha vissuto la difficile esperienza del '77, del movimento, giornate di tensione e di preoccupazione. «Ma da allora — spiega Guerzoni — vi è stato un forte recupero, mentre il cosiddetto movimento — si è arroccato, si è isolato, sono prestate le frange autonome. Molti lo hanno lasciato, forse hanno votato anche per il PCI».

Sicuramente, in una situazione difficile (la crisi dell'Università ne era e ne è uno dei tanti aspetti), e per Bologna l'Università è una realtà importante) si è fatto molto, si è discusso molto, si è cercato in tutti i modi il dialogo.

I risultati ottenuti dai radicali (proprio a Bologna, alla Camera, l'aumento è stato di circa il 3 per cento) potrebbe far pensare al contrario. Ma a correggere questa impressione potrebbe bastare il confronto delle percentuali: 1,8 per cento nel '76, 4,7 questo un successo contenuto dunque, inferiore a quello ottenuto in altri importanti capoluoghi.

TOSCANA

Dalle "zone bianche" un voto di sfiducia alla DC

Il risultato del voto in Toscana, Giulio Quercini, segretario regionale del PCI, lo riassume così: «Complessivamente, un voto più stabile e nazionale; più accentratà la tenuta del nostro partito, più marcata la flessione della DC, più contenute le variazioni dei partiti intermedi». E il voto si riflette immediatamente nelle geografie parlamentari: dalla Toscana, i comunisti mandano in Parlamento un rappresentante in più, i democristiani uno in meno.

All'interno di queste coordinate, i dati vanno analizzati in modo molto articolato, soprattutto quelli relativi ai suffragi raccolti dal PCI.

Quercini, ad esempio, avverte anzitutto la necessità di una riflessione più pacata ed attenta sulla scorta che si è verificato anche in Toscana, in analogia con quanto accaduto su scala nazionale, tra il nostro risultato al Senato e quello alla Camera: anche se qui in misura più ridotta. L'impressione generale, comunque, è che il PCI non abbia ceduto «se non in misura piccolissima quell'elettorato che lo aveva votato nel '76, contando su quel voto per un'azione di buon governo e di ripristino dell'ordine democratico. Abbiamo ceduto invece in misura maggiore sul fronte dell'elettorato giovanile».

Una constatazione appare evidente in questo dato e i risultati ottenuti dal PDUP: e anche quelli raggiunti dalla lista di Nuova sinistra unita, che sono leggermente superiori alla media nazionale.

Il PCI subisce una flessione appena un

po' più sensibile nella zona di Firenze Prato Pistoia, e in quella di Livorno Grosseto, in ogni caso soprattutto nelle aree di maggiore urbanizzazione. La tenuta invece è maggiore in alcune «zone bianche», come la Lucchesia, e in quelle più rosse, come il Senese. A Siena, tra l'altro, si è votato anche per le comuniste; e i risultati confermano l'annuncio delle politiche, consentendo così al PCI di aumentare di due consiglieri la sua rappresentanza. Un successo comunista in permesso inoltre la riconquista di due Comuni minori, Carmignano e Altopascio.

Proprio nelle «zone bianche», invece, la DC — che arretra dell'1,3% in tutta la regione — subisce le perdite maggiori. Parliamo di Comuni della Lucchesia e della zona di Massa-Carrara, dove maggiori sono le responsabilità democristiane negli enti locali: questo voto, dunque, suona come una vera e propria espressione di sfiducia nei confronti di un metodo di governo della cosa pubblica.

Anche in Toscana, peraltro, è andata delusa l'attesa dei dirigenti socialisti, di un rafforzamento del loro partito. Il PSI ha tenuto, confermando esattamente il voto precedente e registrando un leggero incremento solo a Firenze città, dove la flessione del PCI è stata più consistente. Qui, il nostro partito ha perso il 2,5 per cento, e il PSI ha guadagnato appena lo 0,7 per cento. I radicali, invece, hanno toccato la punta del 4,4: e un altro 2,5, complessivamente, è andato alle liste del PDUP e di NSU.

PIEMONTE

Risposte inadeguate al «partito del malessere»

La sorpresa è stata grossa. Perdere tanto a Torino (quasi il 6 per cento secondo i dati della Camera) non era certo previsto. Almeno per un motivo: dopo il grande balzo del 1976 (100 mila voti in più, dieci punti in percentuale), la giunta di sinistra aveva lavorato bene, aveva dato il segno del cambiamento, aveva inteso con i cittadini un rapporto nuovo. Il terrorismo aveva scelto il capoluogo piemontese come bersaglio privilegiato. Ma la risposta era stata sempre forte ed aveva confermato, con la saldezza delle istituzioni democratiche, anche il legame del partito con le grandi masse operaie, con i giovani, le donne.

Perché allora tanti voti in meno? Il compagno Ferrero, segretario regionale del Piemonte, invita prima di tutto ad una riflessione: analizzare i voti e cercare di capire le ragioni. «Ne indico due — dice Ferrero — ed andranno entrambe esaminate con attenzione. Tra il 1972 e il 1976 il partito a Torino ha conosciuto una avanzata straordinaria, ma le strutture del partito, nell'organizzazione e nella capacità politica che esprimevano, non hanno saputo probabilmente tenere dietro a quegli enormi progressi. Mi pare vi siano stati, insomma, ritardi nostri dal punto di vista organizzativo, politico e persino culturale».

«La seconda ragione — continua Ferrero — sta nella nostra incapacità di essere un punto di riferimento per gente che chiedeva il cambiamento. Un «partito del malessere», di persone che cercavano novità con creta ma anche motivazioni ideali, e cresce-

to nella città, senza che potesse trarre nel nostro partito, secondo Ferrero, risposte adeguate. Alto è stato il voto di protesta e per voto di protesta dobbiamo considerare non solo quello radicale (il 4,6 per cento nella regione, il 6,7 nel capoluogo) ma anche le molte schede bianche ed annullate (il 4% circa). «Ci sono anche voti operai — spiega Ferrero — in questa protesta. Non a caso in alcuni quartieri della periferia, qui tra i più disagiati ma dove per sempre vi è una forte presenza operaia, il calo è stato ancora più netto».

L'invito di Ferrero è all'analisi e alla seria autocritica: «Ciò che abbiamo dimostrato di saper fare nella giunta, non abbiamo fatto nel partito. Dobbiamo prepararci ai prossimi appuntamenti: domenica per le europee, tra un anno per la prossima tornata amministrativa».

Vi sono altri dati sui quali riflettere: il calo della DC è stato, ad esempio, assai sensibile (meno 1,8 per cento in regione, meno 3 per cento a Torino). Anche la DC paga qualcosa e paga la politica di chiusura, di rinuncia fazziosa, impensata dai vari Don Cattin, Rossi di Montelera, Scalfaro. Sa che invece il PLI (+1,6 per cento), che approfitta con i socialdemocratici e con i repubblicani di questo cedimento democristiano. Difficile dire di più. E' certo che la DC, dopo aver tanto battuto la grancassa all'indomani del 15 giugno contro la politica unitaria del PCI e contro le giunte di sinistra, non ha raccolto molto: a Torino è arrivata ai limiti storici.

ABRUZZO

Qui i giovani hanno votato per la sinistra

Benche di livello inferiore alle media meridionale, anche il voto comunista in Abruzzo registra una sensibile flessione. «Ma con una differenziazione significativa», fa rilevare il segretario regionale del partito, Luigi Sandrirocco: «La diminuzione dei suffragi è maggiore al Senato che alla Camera, vale a dire che una parte più grande dei giovani ha votato PCI». Omogenea all'indicazione nazionale è invece la maggior flessione del PCI nei centri urbani più grandi, in particolare a Pescara.

Con il maggior numero di voti comunisti per la Camera, Sandrirocco segnala un'altra differenza, almeno relativa, del voto abruzzese: l'avanzata, seppur lieve (meno di un punto) della Democrazia cristiana. «La DC raccoglie così i frutti dell'infame semina anticomunista realizzata anche da altre forze, non escluso purtroppo il PSI». E qui val la pena ricordare come fosse firmato proprio dalla federazione socialista pescarese l'ignobile libello sul sequestro e la morte di

Moro che, senza neppure citare le Br, accusava DC e PCI dell'assassinio dello statista democristiano. «Ebbene, il PSI non è riuscito neppure a tenere i propri voti — nota Sandrirocco —: come dire che la sua campagna ha finito coll'avvantaggiare la DC».

Ancora alcune osservazioni sul voto comunista in questa regione. Anzitutto il mancato ritorno (che è stato assai peggio del '72 e del '76) della gran parte degli emigrati. Poi la conferma della tradizionale forza comunista non solo nelle campagne ma pure nei centri minori (come Loreto Aprutino, dove si era anche avanti rispetto al '76) e nelle zone interne. «Più contraddittorio e meritevole di una specifica, attenta riflessione, il voto delle nuove aree operaie: bene a Vasto, per esempio; ma meno bene a San Salvo». Dunque, conclude Sandrirocco, «si è trattato di un voto che esige un meditato esame, senza cadere al pessimismo e alla sfiducia, ma anche senza sottovalutare la delicatezza delle condizioni di una regione di confine con il Mezzogiorno più disprezzato».

UMBRIA

Confermata dal voto la stabilità politica della regione rossa

In Umbria il PCI registra una sostanziale tenuta delle forti avanzate del '75-'76: le leggere flessioni (meno di un punto) per il Senato, meno di due per la Camera, non intaccano il forte patrimonio elettorale comunista. Se si aggiungono la tenuta del PSI, il calo democristiano e il più contenuto (rispetto alle medie nazionali) incremento dei partiti laici, del PDUP e dei radicali, si trae una prima, importante conclusione. «Che cioè regge — spiega Gino Galli, segretario regionale del PCI — lo schieramento della sinistra che governa la regione e il sistema delle autonomie locali; permangono quindi le condizioni di stabilità politica che caratterizzano la vita dell'Umbria. Si tratta di un punto di certezza e di forza, tanto più di fronte agli interrogativi nuovi che si pongono su scala nazionale».

Questo non significa escludere la complessità e anche la diversificazione del voto, anche in particolare del voto comunista. «La nostra flessione — aggiunge Galli — è più contenuta nella provincia di Perugia. E se si registrano in alcune aree perdite più sensibili, dell'ordine di tre punti (Spoleto, Amelia), c'è anche da dire che comunque restano consistenti i recuperi rispetto alle amministrative dell'anno scorso (proprio ad Amelia, e poi anche ad Assisi e Trevi), e che in altre zone, come quelle di Gubbio e Umbertide, andiamo ancora avanti anche rispetto alle politiche di tre anni fa».

Anche per il PSI e DC i risultati elettorali umbri appaiono molto diversificati, con perdite particolarmente consistenti nella provincia di Perugia. Ad ogni modo l'attenzione dei compagni è particolarmente puntata sull'esame del dato di partito, anche con riferimento alla valutazione dei risultati delle campagne e delle zone operaie. «Li esamineremo con grande attenzione, per valutarne criticamente la portata. Comunque, sin da ora emerge la conferma anche nella nostra regione dell'omogeneità del dato-giovani: non ne abbiamo beneficiati. E su questo — conclude Gino Galli — dovremo portare subito avanti un'analisi franca e coraggiosa».

LOMBARDIA

Il calo dc apre nuovi spazi al confronto politico

Il calo della DC, la flessione comunista, le difficoltà del voto della Camera e quello per il Senato, la percentuale delle astensioni, l'affermazione del partito radicale, la prospettiva immediata delle elezioni per il parlamento europeo: è sulla base di questi elementi che anche in Lombardia si sviluppa tra i comunisti il lavoro di analisi del risultato delle elezioni politiche.

Nella sede del comitato regionale, l'elaborazione dei risultati, ieri pomeriggio, non era ancora completata. Anche per questo il segretario Gianfranco Borghini sottolinea ancora una volta la necessaria prudenza nel tirare le conclusioni. Alcune cose però sono ormai chiare.

«Per quanto ci riguarda, il confronto tra i risultati del PCI nella nostra regione e quelli nazionali mi sembra dia un esito positivo, in particolare nel voto per il Senato: la flessione a Milano è minore, mentre in altre zone, come in alcune province, Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo, miglioriamo addirittura i risultati del 1976. Ma anche nel voto per la Camera siamo al di sotto della percentuale media della flessione nazionale (4%). Il nostro calo rispetto al 1976 è del 4% a Milano, dell'1,3 a Bergamo, 1,7 a Brescia, del 2 a Mantova, dell'1,8 a Cremona, intorno al 3 nelle province di Como e Sondrio, intorno al 4 a Varese».

«Ma c'è un altro aspetto dei risultati che è molto importante per la Lombardia: si tratta del calo considerevole della DC, che scende in tutta la regione, di circa il 2% a Milano-Pavia, di oltre il 2 a Bergamo-Brescia, del 2 a Como-Sondrio-Varese e di 1 punto a Mantova-Cremona».

Che conseguenze avrà questo risultato nella regione?

«Il calo generalizzato della DC significa

la possibilità di una maggiore articolazione della vita politica milanese e lombarda. In fatto, insomma, che la DC non abbia fatto "il pieno" come in passato, vuol dire che certi ricatti non hanno funzionato (nel 1971 l'allarme lanciato contro il pericolo del "sorpasso" nel maggio '78 l'uso della paura del terrorismo). Di questo hanno potuto avvantaggiarsi socialdemocratici e liberali».

A Milano città il partito radicale prende 79 mila voti, pari al 6,8%.

«Sul risultato dei radicali ha influito una parte notevole del voto giovanile, ma anche di quello del ceto medio urbano. Probabilmente hanno contribuito a questo esito altri settori sociali, ma occorrerà fare un'analisi molto più complessa. Sicuramente si è orientata verso il PR una parte dell'elettorato che era venuto al PCI nel 1976 sulla base delle motivazioni più diverse. Ritengo che questo sarà un voto — non facile da amministrare per i radicali e che noi possiamo proporci di recuperare in certa misura già dalle elezioni europee di domenica prossima».

Come valutare l'insieme dei risultati della sinistra?

«La Lombardia, mi pare, dovrebbe essere per un "nuovo PSI" il terreno di crescita per eccellenza: in realtà è mancata l'affermazione che i dirigenti socialisti si attendevano. Quanto al dato del PDUP-MLS, che ha ottenuto a Milano-Pavia e a Bergamo-Brescia i voti sufficienti a conquistare la rappresentanza parlamentare, mi sembra che esso rappresenti un fatto positivo. Apprezzabile è soprattutto che in un'area, che ha una certa consistenza a Milano, si sia sviluppato un processo di decantazione che vede prevalere le posizioni del PDUP su quelle dei settori più estremisti rappresentati dalla lista della NSU».

CAMPANIA

Maggiori difficoltà tra le masse popolari e gli strati poveri

Quattro deputati e due senatori comunisti in meno; il 27% nella prima circoscrizione della Campania (Napoli-Caserta), con 18,8% in meno; il 20,6% nella seconda (Avellino Benevento-Salerno), con il 4,6% in meno rispetto al 20 giugno del '76. Il PCI è ancora al primo posto a Napoli città, con oltre il 30% dei voti, con una flessione del 10% rispetto al grande balzo del '76.

Che ne pensa Antonio Bassolino, segretario

regionale del PCI in Campania? Come si è arrivati a questo voto?

«C'è un generale e grave arretramento. Il punto di maggior calo — dice Bassolino — è la città di Napoli e alcuni grandi comuni del napoletano dove, comunque, il 20 giugno si era andati al di là del 40% e a volte prossimi al 50%. Più articolata è la situazione nella seconda circoscrizione, dove la flessione è nella media nazionale (Benevento -4%,

Salerno -4,5%, Avellino -5%), e in alcuni centri della provincia di Napoli, dove il calo è inferiore alla media nazionale (a Castellammare -3% e a Torre Annunziata -4%). In tutta la Campania, quindi, non viene perduto il frutto del "grande balzo" del '76. Vi era stato, infatti, allora un incremento del 9,6%; vi è un calo oggi del 7,2%».

Si tratta, comunque, di un passo indietro significativo. Chi non ci ha votato?

«Io credo — osserva Bassolino — che come il 20 giugno la nostra avanzata aveva riguardato tutti gli strati sociali, così avviene anche oggi. Si tratta di vedere bene. Penso, comunque, che tra le masse popolari e gli strati poveri, nei ceti medi e tra i giovani abbiamo incontrato le maggiori difficoltà. Lo stesso comportamento dei giovani, negativo nei nostri confronti, si esprime in modo diverso a Napoli e nel resto della regione. In città, infatti, molti voti giovanili si sono orientati verso i radicali, nella provincia e nel resto della regione in misura maggiore verso la DC. Altro dato significativo è quello della destra. Mentre Lauro, infatti, non riesce ad ottenere il quoziente, il MSI si mantiene attorno al 10% in tutta la regione».

Quali le cause di questo voto dalla Campania?

«Diverse. La prima — continua Bassolino —

è data certamente dal divario enorme che c'è stato tra la grande speranza che si era manifestata il 20 giugno e la scarsità dei risultati. E' nel Mezzogiorno soprattutto che questi anni hanno pagato di meno. E così l'oscursità di una prospettiva di cambiamento si è accompagnata al crescere tanto di fenomeni di «protesta» che al riemergere in termini nuovi di una «cultura del moderatismo», con una spinta a ripararsi sotto l'ombrello protettivo della DC».

«Sicuramente poi — continua Bassolino — sul voto della città ha pesato anche la travagliata esperienza di governo, le difficoltà che abbiamo incontrato a governare una città complessa come Napoli e a governarla nei corsi di questi anni, con la bassa produttività che per Napoli e il Sud ha avuto la maggioranza parlamentare e con l'acuirsi della crisi economica. Altro elemento su cui riflettere è, infine, il partito, la sua vita nel Sud, la debolezza del tessuto democratico in generale e la necessità — confermata dal voto radicale e, per altro verso, dalla tenuta del MSI — che la nostra proposta "di governo" per risolvere i problemi non si separi mai — specie nel Mezzogiorno — da una grande carica di opposizione contro il sistema di potere e la scelta autoritarista e per una profonda trasformazione di questa società».

TRENTINO-ALTO ADIGE

Bene il PCI, ma è preoccupante il recupero moderato

Il giudizio del compagno Ferrandi, segretario regionale del Trentino Alto Adige è positivo: il PCI avanza (sono quindicimila voti in più) rispetto alle elezioni amministrative del novembre scorso, in alcune località si supera addirittura il risultato del '76, viene confermata l'elezione del compagno Andrea Muscagn, unico senatore di lingua italiana dell'Alto Adige. Vi è un calo della DC (che per la prima volta nella provincia di Trento non raggiunge la soglia del cinquanta per cento). «Piccoli — osserva Ferrandi — ha alzato la bandiera dell'anticomunismo, con il risultato che molti cattolici lo hanno lasciato».

Ma vi sono anche molti aspetti di questo voto sui quali riflettere, aspetti che preoccupano. Prima di tutto l'affermazione della SVP e del Partito popolare, tendenza al movimento autonomista affiliato alla SVP. «Il pericolo — osserva Ferrandi — è quello di una saldatura di forze moderate e conservatrici: da una parte un partito d'ordine, di ascendenza straussiana, come vuole essere la SVP, e dall'altra una formazione che punta a rappresentare interessi di stretto riferimento localistico».

«In secondo luogo — osserva Ferrandi — vi è stato un voto di protesta dei giovani e di media borghesia che si è manifestato nel successo radicale».

Vi è stato insomma uno spostamento in senso conservatore dello elettorato, determi-

nato dalle ragioni più disparate: la vocazione autonomistica, la difesa delle minoranze etniche che può diventare scelta di sola mente, l'aspirazione di alcuni strati sociali ad una situazione d'ordine.

Il calo del PCI, che perde il seggio senatoriale (conquistato nel '76 con Livio Labor) può accentuare questa impressione. «La sinistra — sostiene Ferrandi — deve riflettere su questi risultati. Il PSI ha scelto la strada della concorrenzialità con il PCI ma le conseguenze non sono state certo felici. Bisogna riaffermare un rapporto più unitario tra PCI e PSI, tenendo conto della specificità della nostra realtà. La sinistra può tornare ad essere, come dimostra la tenuta del PCI, un saldo punto di riferimento e di iniziativa».

Vi sono i margini per un recupero complessivo della sinistra, ma vi è la necessità di lavorare unitariamente di fronte ai problemi di una realtà che alcune situazioni particolari (il bilinguismo ad esempio) rendono difficile.

Che cosa manca al nostro partito?

«Il conto dei voti — conclude Ferrandi — ci può anche rendere soddisfatti, ma l'impegno nostro deve essere rivolto ad un rafforzamento della nostra struttura organizzativa, che deve esprimere anche una capacità nuova di analisi della realtà e di proposta. Dobbiamo riuscire in una azione di "recupero di attenzione" da parte di tutte le forze sociali e di tutti gli strati sociali».

MOLISE

Incredibile pretesa del PSI toglie un seggio alla sinistra

Hanno tentato di rappresentare il Molise come la regione scandalo per l'aumento record del fenomeno dell'astensionismo. Il sabato domenica scorsa dell'11%? «E' invece un segnale allarmante e inequivoco del peso dell'emigrazione», replica il segretario regionale del PCI Odorico Paolone. «A fronte della recente restrizione in massa degli emigrati nelle liste elettorali, ha corrisposto un quasi nullo loro ritorno in patria per votare: timore del licenziamento, ferie troppo anticipate, possibilità di votare all'estero per le europee». E questo ha influito anche e proprio sul risultato del PCI, con una flessione più marcata nel complesso della provincia di Isernia e nei centri urbani maggiori: Campobasso, Termoli, la stessa Isernia.

Rispetto alle tendenze nazionali (e in particolare del Sud), il voto molisano mostra tuttavia alcune differenze: l'avanzata della

DC (che balza al 54,72% grazie ad una sfrenata campagna da quarantotto, e all'uso altrettanto sfrenato del sistema di potere regionale), la stabilità delle forze intermedie e del PSI. Lo stesso consolidamento di una buona metà della maggior forza elettorale conquistata il 20 giugno '76.

Per sottolineare il carattere sostanzialmente non grave del risultato del PCI (soprattutto al Senato), il compagno Paolone cita il caso esemplare del collegio dove nel passato aveva conquistato uno dei due seggi molisani a Palazzo Madama. «Ebbene, anche stavolta, e proprio grazie alla tenuta comunista sul 22,8%, avremmo riavuto il senatore della sinistra unita se il PSI non avesse preteso, facendo così saltare ogni possibilità d'intesa, quel suo Guido Campagnano che nella passata legislatura era stato determinante per insabbiare lo scandalo dei petroli...».

BASILICATA

Il voto delle campagne contiene e riduce la nostra flessione

«I maggiori punti di cedimento del PCI in Basilicata — sottolinea il segretario regionale comunista Umberto Ranieri — sono costituiti dal voto delle città: Matera e Potenza, sei punti in meno a testa. Ciò che ha consentito di contenere in quattro punti (dal 33 al 29%, voto Camera) la flessione su scala regionale è il voto delle campagne e dei centri minori, sostanzialmente positivo, seppur con qualche differenziazione. Da questi dati Ranieri trae una prima conclusione: è mancata gran parte del voto giovanile, e sono venuti meno i voti del nuovo ceto medio urbano».

Dove sono finiti, dal momento che la DC è anche qui in flessione e che i socialisti aumentano in misura assai lieve? «La vera novità, ma anche la vera sorpresa sconfitta per la DC, è rappresentata — rileva Ranieri — dal progresso delle forze intermedie, cioè di quei partiti che sino a ieri rappresentavano per il partito scudocrociato una sorta di serbatoio da cui pescare continuamente».

Certo, si tratta di un'area composta e «moltiplicata» in vario modo, ma ugualmente indicativa — rileva ancora il compagno Ra-

nieri — del rifiuto di larghi settori di opinione di esprimere un voto in favore della DC. C'è da aggiungere il risultato di tutto rispetto del PDUP che, nella regione, rag giunge praticamente il 2 per cento con uno scarto di mezzo punto in più rispetto alla media nazionale, e distanziando così di molto — altra differenza rispetto al dato globale — i radicali.

Ranieri torna però subito al voto comunista per segnalare l'esigenza di una attenta disaggregazione del dato regionale, non solo per avere la conferma del contrasto città-campagna, ma anche per valutare altre e non meno importanti differenze. «Nei quartieri popolari dei centri maggiori, per esempio, manteniamo la nostra forza tradizionale, ma a fatica. E così anche in alcune zone tra sfornate, come il Metapontino. In altre aree agricole invece, di antica e consolidata forza, e ugualmente prioritarie verso una decisa modernizzazione delle strutture produttive, andiamo bene». «Ma non basta certo questo pur importante dato — conclude Ranieri — a fugare le nostre fondamentali preoccupazioni: a cominciare da quella dei giovani».